

Giuseppe Gianluca Cicco

Benedetto Accolti e la diplomazia fiorentina all'indomani della conquista turca di Costantinopoli*

[A stampa in "Schola Salernitana. Annali", X (2005), pp. 251-267 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Un resoconto della prima crociata fu redatto, a distanza di circa 350 anni dall'avvenimento dei fatti, dall'umanista aretino Benedetto Accolti. *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi Sepulchro et Iudaea recuperandis libri IIII*: questo il titolo della cronaca¹, un'opera il cui interesse non è dato, ovviamente, dal contributo che può fornire per la ricostruzione delle vicende legate alla prima spedizione crociata, quanto dalle esigenze dettate dalla politica estera e dall'intensa attività diplomatica che videro impegnato lo stato fiorentino negli anni in cui Accolti, cancelliere della Repubblica, lavorò alla sua cronaca. Solo indagando più nello specifico sugli anni direttamente successivi all'eclatante occupazione turca di Costantinopoli, avvenuta nel maggio del 1453, si possono comprendere i motivi, più o meno rispondenti alla politica pragmatica e ai reali interessi commerciali di Firenze, che hanno portato a rinnovare l'attenzione per la missione, non a caso vittoriosa, di fine XI secolo.

Le vicende di quello che fu una sorta di "anomalo pellegrinaggio armato" verso Gerusalemme, nelle cui intenzioni iniziali, anche della Chiesa, non c'era sicuramente quella della conquista della città santa, per cui oggi gli storici, concordi, tendono a ridimensionare il suggestivo appello alle armi invocato da papa Urbano II a Clermont nel novembre del 1095², ci sono note grazie ad una pluralità di fonti: tendenzialmente undici³, se considerate solo quelle redatte pochi anni dopo l'istituzione, nel luglio del 1099, del nuovo regno di Gerusalemme, retto per un solo anno dal duca Goffredo di Buglione. Per tre di queste fonti, tra cui i fondamentali *Gesta Francorum* di autore anonimo⁴, probabilmente normanno dell'Italia meridionale, si può operare un accostamento in quanto riportano tutte le prime attestazioni sulle vicende della spedizione, trascritte da testimoni oculari che avevano in prima persona contribuito alle imprese militari narrate⁵: non è un caso se gli autori delle prime tre fonti in questione pensarono di raccontare la propria esperienza chiudendo tutti con la vittoria di Ascalona (12 agosto 1099) che servì a respingere le truppe guidate da al-Afdal, gran visir del sultano fatimida del Cairo, e a fungere da episodio conclusivo della prima, fortunata, missione crociata.

* Questo lavoro ripropone, con alcune integrazioni, la relazione presentata nell'ambito della Giornata di Studi sul Libro del Cinquecento "*Le Cinquecentine della Biblioteca Provinciale di Salerno*", che si è tenuta presso la Biblioteca il 31 marzo 2004. In quell'occasione lo spunto per trattare questi temi fu dato dalla presenza, presso il Fondo librario antico dell'Istituto, di un'edizione veneziana (1549), pubblicata da Gabriele Giolito De Ferrari, dell'*Historia* di Benedetto Accolti incentrata sulla prima crociata, opera tradotta in volgare da Francesco Baldelli con il titolo *La guerra fatta da christiani contra barbari per la ricuperatione del sepolcro di Christo et della Giudea* (per cui cf. G.G. CICCO-A.M. VITALE, *Le Cinquecentine della Biblioteca Provinciale di Salerno*, I, Salerno 2004, p. 95). Solo dopo aver preparato quella relazione, ho avuto modo di leggere il breve contributo di Franco Cardini (*La crociata nel pensiero di Benedetto Accolti «il Vecchio»*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., LVII (1995), pp. 293-299), che ha inteso portare delle considerazioni analoghe, pur non addentrandosi nelle vicende storiche degli anni che seguirono la conquista turca di Costantinopoli, e riconoscendo l'importanza dello studio di R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985, del quale anche il presente lavoro è debitore. Ringrazio M. Luisa Commisso dell'Accademia Petrarca per avermi fatto pervenire, recentemente, una copia del saggio di Cardini.

¹ Come appare nel ms. Pluteo 54,6 della Biblioteca Laurenziana, codice donato dall'autore a Piero di Cosimo de' Medici.

² Cf. *Le concile de Clermont de 1095 et l'appel à la croisade*. Actes du colloque de Clermont-Ferrand, Roma 1997 (Collection de l'École Française de Rome, 236).

³ Un quadro sintetico ma esauriente di queste fonti, accompagnato da numerose ed aggiornate informazioni bibliografiche, è fornito da L. RUSSO, *Le fonti della 'prima crociata'*, in *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, a c. di M. MESCHINI, Milano 2001, pp. 51-65.

⁴ Recentemente tradotti in italiano: ANONIMO, *Le gesta dei Franchi e degli altri pellegrini Gerosolimitani*, a c. di L. RUSSO, Alessandria 2003 (Il cavaliere del leone, 6).

⁵ Le altre due fonti a cui ci si riferisce sono la *Historia de Hierosolymitano itinere* di Pietro Tudebodo e il *Liber* di Raimondo di Aguilers; cf. ancora L. RUSSO, *Le fonti cit.*, pp. 52-54.

Nel suo resoconto quattrocentesco l'Accolti, assai lontano dagli anni ma soprattutto dallo spirito di questi primi testimoni crociati, non si preoccupò più di tanto di appurare la verità dei fatti mediante un confronto sistematico delle fonti, visto il solo interesse letterario dell'operazione, ma si servì del *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo Torsello (XIV sec.)⁶ e soprattutto tenne in grande considerazione i 23 libri dell'*Historia* di Guglielmo di Tiro (XII sec.), fondamentale, come sappiamo, per la ricostruzione storica delle scorribande del "feroce Saladino" (come è ormai fissato nella memoria popolare), ma altrettanto utile per una ulteriore attestazione sugli avvenimenti che seguirono il concilio di Clermont.

Nonostante il clima socio-politico della Firenze quattrocentesca fosse lontano anni luce dal fervore riformistico dell'XI secolo, e alla voglia d'avventura dei cavalieri crociati, desiderosi di incrementare le proprie ricchezze, si fosse da tempo sostituito, negli anni in cui visse Accolti, lo scarso interesse per la guerra in soccorso della cristianità, è possibile cogliere qualche analogia tra le due epoche in merito alla volontà, più o meno latente, di intervenire sull'allontanamento della Chiesa greca dai principi dogmatici della Chiesa latina d'Occidente. Urbano II, ancor prima della 'chiamata alle armi', aveva più volte mostrato di voler muovere i primi passi per un riavvicinamento delle due Chiese; in questo senso la volontà di promuovere una spedizione militare verso Gerusalemme, città appartenente di diritto all'impero bizantino, è da intendersi come il proposito di voler appoggiare militarmente l'imperatore d'Oriente nella prospettiva di un ricongiungimento con la Chiesa greca.

Nella prima metà del Quattrocento i tempi sembravano maturi perché si superassero finalmente le divergenze teologiche delle due Chiese e si ponessero le basi per un definitivo riavvicinamento, che poteva essere facilitato dal condiviso riconoscimento della superiorità, secondo principi di diritto divino, del pontefice romano, capo della Chiesa universale in quanto successore di Pietro. Nel concilio di Firenze (1439-1443), apertosi l'anno prima a Ferrara, i teologi riuniti riuscirono ad accordarsi su questioni dogmatiche fino ad allora ritenute irrisolvibili, inerenti alla processione dello Spirito Santo, all'esistenza del Purgatorio, al valore dell'Eucaristia e, per l'appunto, al primato della sede apostolica⁷. L'apertura del concilio, presieduto da papa Eugenio IV, non fu certo impedita dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo, il quale sentiva sempre più imminente il pericolo di una definitiva invasione turca, prefigurando il reale pericolo della caduta della capitale Costantinopoli: da entrambe le 'parti' si riteneva che l'unione delle due Chiese potesse costituire il primo passo per un'azione militare congiunta, tra Occidente e Oriente, destinata ad arginare l'espansione turca⁸.

Le basi gettate al concilio fiorentino potevano risultare davvero vantaggiose per il destino del già ridotto impero bizantino, se l'iniziativa militare approntata da papa Eugenio IV nei primi mesi del 1443, intrapresa con i migliori auspici grazie al sostegno di Ungheresi, Polacchi, Albanesi e Montenegrini, non si fosse conclusa tragicamente con la disfatta di Varna nell'estate dell'anno successivo. L'audacia del re d'Ungheria Ladislao e del suo condottiero Hunyadi, di fronte alla negligenza del futuro imperatore Federico III d'Asburgo e soprattutto al tradimento di Venezia e dei Genovesi di Galata (Pera), i quali addirittura prestarono aiuto all'esercito del sultano Murad (dimostrando già di prediligere di gran lunga i propri interessi commerciali con i Turchi piuttosto che la salvaguardia della cristianità in Oriente), non fu sufficiente a porre un'adeguata resistenza alla dilagante avanzata islamica⁹. Il 'doppio gioco' di Genovesi e Veneziani sarà una costante degli scenari politici nei territori occupati dai Turchi, anche per il buon esito della conquista di Costantinopoli ed oltre; ma non erano i soli "occidentali" ad avere un saldo legame politico con il sultano, accompagnato da consueti rapporti commerciali che perduravano da oltre un cinquantennio: la potente famiglia fiorentina degli Acciaiuoli deteneva già con Nerio in qualità di

⁶ F. CARDINI, *La crociata nel pensiero* cit., p. 297.

⁷ Per approfondimenti sul concilio fiorentino si rimanda a *Firenze e il concilio del 1439*, a c. di P. VITI, Firenze 1994.

⁸ In questo senso furono molte le esortazioni degli uomini di cultura, tra cui ricordiamo le numerose orazioni e missive che Giorgio di Trebisonda, greco emigrato a Venezia, aveva indirizzato, prima e dopo l'apertura del concilio, tanto al papa quanto all'imperatore bizantino. A questo proposito cf. *La caduta di Costantinopoli. I. Le testimonianze dei contemporanei*, a c. di A. PERTUSI, II ed., Milano 1990 (Scrittori greci e latini), pp. XII ss.

⁹ Per i particolari su questa missione militare cf. F. CARDINI, *Le crociate tra il mito e la storia*, Roma 1971, pp. 297-300; S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, II ed., vol. II, Torino 1966, pp. 1081 ss.

vassallo del sultano, dalla fine del Trecento, il ducato di Atene, che verrà perso solo nel 1456 con la deposizione di Franco che, ancora per mano dei Turchi, sarà assassinato quattro anni dopo¹⁰.

Il 18 febbraio 1451 venne proclamato sultano Mehmed (Maometto) II, appena diciannovenne, l'uomo che si rese presto protagonista della definitiva svolta a favore dei Turchi, caratterizzata dalla sorprendente conquista della città di Costantinopoli. Sul nuovo sultano, che aveva già regnato per l'abdicazione del padre dal dicembre 1444 al settembre 1449, il celebre umanista Francesco Filelfo si era espresso presentandolo al re di Francia Carlo VII come un giovane incapace, un debole, un dissoluto¹¹. Quel giovane uomo 'incapace' riuscirà negli anni ad impadronirsi di Costantinopoli, ad occupare i Balcani, la Serbia, Trebisonda, Lesbo, la Bosnia, la Stiria, la Carinzia, l'isola di Rodi, fino a penetrare in Puglia per prendere la città di Otranto¹²: solo la sua morte, giunta nel maggio del 1481, riuscirà ad allontanare per qualche tempo la tensione e ad alleviare la generalizzata paura per il "turco".

Appena eletto, Mehmed si preoccupò di rinnovare i patti di pace con alcune potenze limitrofe (ad esempio Bisanzio e l'Ungheria), con i Genovesi di Galata e, per ultimi, con i Veneziani. Nonostante questo, chi aveva avuto modo di conoscere bene il sultano già nelle sue prime esperienze di governo, sapeva che di lui c'era poco da fidarsi: non a caso già sei mesi dopo, nell'agosto del 1451, l'ambasciatore bizantino Andronico Leontaris Briennio si recò in Occidente, nello specifico a Roma presso il papa, e a Venezia, per chiedere aiuti militari e incitare di nuovo all'unione delle due Chiese¹³. Il papa Nicolò V prese atto dei messaggi portati dall'ambasceria, secondo i quali l'imperatore Costantino XII si dichiarava pronto a suggellare la tanto agognata unione (intenzione già anticipata alla Repubblica di Genova nel mese di aprile per tramite dell'emissario Giovanni da Mare), ed inviò una risposta con cui lo esortava a rendere effettivo quel proposito, promettendo in cambio l'invio degli aiuti necessari¹⁴: seguì uno scambio continuo di lettere ed ambascerie che non portò altro se non un notevole allungamento dei tempi, al punto che la formalizzazione degli accordi nati nel concilio di Firenze avvenne solo il 12 dicembre 1452, quando ormai la morsa dei Turchi si era già stretta intorno alla città di Costantinopoli. Il Senato Veneziano ribadiva agli ambasciatori bizantini la volontà di intervenire, ma al tempo stesso li invitava a sollecitare aiuti a Firenze, al papa o ad altri principi cristiani in Europa, ammettendo di non voler essere l'unica potenza ad impegnarsi contro un nemico con il quale, in realtà, sussisteva un patto di pace: c'è da dire che il 7 maggio 1453, ancora a poche settimane dal definitivo assedio turco di Costantinopoli, il Senato di Venezia decise infine di inviare delle proprie galere che si sarebbero unite ad altre lungo il cammino, ma le caricò di cinquecento ducati d'oro da donare al sultano, con la raccomandazione di evitare danni a navi o postazioni turche durante la navigazione, e di tornare subito indietro alla notizia di un eventuale compromesso raggiunto tra Mehmed e Costantino XII¹⁵.

Il cronista bizantino Ducas riporta la drammaticità dell'*ultimatum* imposto dal sultano e della coraggiosa risposta dell'imperatore, il quale scelse di combattere e morire insieme alle proprie milizie¹⁶. L'assedio finale del 29 maggio, come è noto, fu architettato con abili manovre

¹⁰ Le vicende degli Acciaiuoli in Oriente e il loro rapporto con i sultani turchi in R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 277 ss.

¹¹ Cf. *La caduta di Costantinopoli*. I. cit., pp. XIV ss.

¹² All'eclatante occupazione turca di Otranto è stato dedicato un Convegno internazionale, di cui sono disponibili gli Atti: *Otranto 1480*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V Centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), a c. di C.D. FONSECA, 2 voll., Galatina 1986 (Saggi e Ricerche, 22). Il discorso di chiusura del curatore è anche in C.D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1987 (Saggi e Ricerche, 25), pp. 363-373.

¹³ Cf. *La caduta di Costantinopoli*. I. cit., pp. XIV ss.

¹⁴ Cf. *La caduta di Costantinopoli*. II. *L'eco nel mondo*, a c. di A. PERTUSI, II ed., Milano 1990 (Scrittori greci e latini), pp. 449 ss.

¹⁵ Cf. *La caduta di Costantinopoli*. I. cit., p. LXXX.

¹⁶ DUCAS, *Historia turco-byzantina*, 39/I, in *La caduta di Costantinopoli*. II. cit., pp. 165-167 (d'ora in avanti le fonti citate sono da intendersi nella loro versione antologica curata da Pertusi): «Dopo aver dato compimento a tutti i preparativi per l'assalto, come gli sembrava, in modo opportuno, Mehmed inviò un messo all'interno della città per dire all'imperatore: "Sappi che i preparativi bellici sono ormai ultimati ed è tempo per me di fare, a partire d'ora, quanto avevo pensato già da molto tempo: affidiamo la sorte dell'impresa a Dio. Che dici? Vuoi lasciare la città ed andare dove ti pare con i tuoi dignitari, superiori e inferiori, facendo sì che il popolo non riceva danno né da parte tua

preparatorie che avevano già inibito le azioni difensive dei bizantini; il martellamento delle bombarde progettate per l'occasione dall'ungherese Urban riuscì ad aprire una breccia nelle possenti mura di Costantinopoli, quindi l'ingente differenza numerica delle forze in campo, che non prefigurava possibilità di lunga resistenza da parte dell'esercito bizantino costituito da poche migliaia di uomini, portarono ad una veloce caduta della città in mano turca; lo stesso imperatore Costantino XII morì in battaglia (senza che i musulmani lo avessero in un primo momento riconosciuto)¹⁷, dopo che Giovanni Giustiniani Longo, il condottiero genovese a cui era stata affidata la direzione delle milizie bizantine, si era già ritirato gravemente ferito per poi morire aldilà delle mura.

La vicina Galata, colonia di Genovesi, terrorizzata dal trambusto dei saccheggi e dal numero dei prigionieri che si accumulavano all'interno della città di Costantinopoli, cominciò a spopolarsi, ma un ministro del sultano, tale Saghanos Paša, convinse i suoi cittadini a non fuggire, considerati gli ottimi rapporti di amicizia che legavano i Turchi ai Genovesi; quindi gli abitanti che erano rimasti in città decisero spontaneamente di donare le chiavi di Galata al sultano, ottenendo, a quanto pare, la sua benevolenza. Questo episodio, riportato anch'esso da Ducas¹⁸, è un altro chiaro segnale di quanto effimeri potevano essere gli intendimenti bellicosi delle potenze occidentali, tra le quali Venezia era da sempre la più vicina al governo turco, ma anche Genova aveva saputo negli anni conquistare la fiducia del sultano. In questa sede interessa capire l'atteggiamento politico mostrato, dopo la caduta di Costantinopoli, dalla Firenze dei Medici, la città apparentemente meno coinvolta nelle vicende dei Turchi in Oriente e che, di conseguenza, registrò nell'immediato delle perdite tutto sommato contenute.

Tra coloro che riuscirono a fuggire da Costantinopoli con un'azione rocambolesca durante la battaglia, addirittura buttandosi a mare dopo aver combattuto sulle mura all'altezza della breccia aperta dai Turchi, e raggiungendo a nuoto una nave veneziana che stava lasciando il porto, ci fu il mercante fiorentino Jacopo Tedaldi: arrivato a Venezia il 4 luglio, il giorno successivo fu autorizzato dal Senato a rientrare nella propria città. È probabile che Tedaldi sia stato il primo, o comunque tra i primi, a portare a Firenze la notizia della conquista turca della capitale bizantina¹⁹; sicuramente è stato un testimone utile a fornire un dettagliato resoconto "a caldo" del terribile assedio, considerata la qualità e la precisione della relazione che il mercante ha fatto pervenire, poco tempo dopo, ad un cardinale di Avignone²⁰.

Ai tempi della caduta di Costantinopoli, Firenze era ancora in guerra, in alleanza con Milano, Genova, Mantova e il re Carlo VII di Francia, contro Venezia, Savoia, Monferrato e il re di Napoli Alfonso V d'Aragona. Alle parole di sconforto per l'accaduto in Oriente che Enea Silvio Piccolomini, segretario della cancelleria dell'imperatore Federico III d'Asburgo e futuro papa Pio II, esprimeva in una sua lettera a Nicolò V²¹, si univa il grande rammarico provato per le lotte

né da parte mia, o preferisci resistere, e allora perdere con la tua vita anche i beni, sia tu che quelli della tua corte, e che il popolo fatto schiavo dai turchi sia disperso per tutta la terra?". L'imperatore assieme al senato rispose: "Se vuoi anche tu vivere in pace con noi, come vissero i tuoi predecessori, siano rese grazie a Dio. Essi rispettavano i miei progenitori e li onoravano come padri, e consideravano questa città come loro patria; tutti infatti rifugiandosi nel momento del pericolo entro le sue mura si salvarono, e nessuno che abbia osato combattere contro di essa visse a lungo. Tienti dunque le fortezze e le terre che ci sono state tolte ingiustamente come se tu le possedessi a buon diritto; imponi pure i tuoi tributi, tanti quanti noi possiamo pagarti ogni anno secondo le nostre possibilità, e vattene in pace. Che ne sai se, pur fiducioso di vincere, tu non possa domani trovarti nella condizione di chi è vinto? Non è in mio potere né in quello dei cittadini che vi abitano consegnarti la città, perché di comune proposito abbiamo liberamente deciso di morire e di non risparmiare la nostra vita"».

¹⁷ *Ibid.*, p. 177.

¹⁸ *Ibid.*, p. 187.

¹⁹ Lo studio di Pertusi ha dimostrato, sulla scorta di un esame pressoché totale delle fonti, come Firenze rientri in una serie di centri che devono aver ricevuto la notizia "di seconda mano", magari da Venezia (da dove in fondo proveniva il mercante superstita) o da Genova; cf. *La caduta di Costantinopoli*. I. cit., pp. XXIV ss.

²⁰ *Ibid.*, p. XL.

²¹ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Epistolario*, in *La caduta di Costantinopoli*. II. cit., p. 45: «...Ma che dire della notizia terribile or ora giunta su Costantinopoli? La mia mano, mentre scrivo, trema, l'animo mio inorridisce; lo sdegno non mi permette di tacere, il dolore non mi concede di parlare. Povera cristianità! Io mi vergogno di vivere: almeno fossi io morto per mia fortuna prima che ciò accadesse! L'Italia, la Germania, la Gallia e la Spagna sono in buona parte sane e

interne che si consumavano in Italia, e che non permettevano invece di focalizzare l'attenzione su di un pericolo esterno, quello della minaccia turca, ben più considerevole²². Tenuto conto della situazione di forte rivalità che si era venuta a creare nella penisola, le reazioni alla notizia della conquista di Costantinopoli furono le più svariate. Era convinzione generalizzata che Venezia avrebbe subito i maggiori danni da questo nuovo scenario, considerati i consolidati legami commerciali che la legavano alla capitale bizantina: motivo per cui Firenze, sulla base delle testimonianze del tempo, deve aver eccessivamente gioito per la rovina della città rivale. Così, mentre la Serenissima e Genova cercavano di correre subito ai ripari provando ad ingraziarsi il sultano, l'ambasciatore milanese Nicodemo Tranchedini ammoniva il governo della Repubblica fiorentina per una soddisfazione e un giubilo tutto sommato fuori luogo, anche se a farne le spese della situazione fosse stata soltanto la comune nemica Venezia²³.

Intanto la testimonianza di un altro fiorentino, fra Girolamo de' Stufi, discepolo del beato Tommaso da Firenze, un frate francescano impegnato nella predicazione a Candia e in tutta l'isola di Creta, giungeva per accrescere il clima di avvilimento costantemente in aumento man mano che pervenivano le notizie dall'Oriente. Fra Girolamo non fu un testimone oculare dell'assedio costantinopolitano, ma alla vicina Creta in molti dovettero rifugiarsi portando notizie, tra cui il cardinale Isidoro di Kiev; il frate francescano affidò il proprio racconto delle tragiche vicende ad una lettera indirizzata al cardinale Domenico Capranica, vescovo di Fermo, un uomo che aveva ricoperto un importante ruolo nel delicato concilio di Firenze, e che quindi poteva ben comprendere la gravità della situazione che si era venuta a creare, con tutti i nuovi scenari che rischiavano di aprirsi anche in Occidente²⁴.

Come già accennato, il Senato Veneziano si preoccupò subito, all'indomani della disfatta bizantina, di cercare un'intesa con il sultano e di rinnovare, con o senza modifiche, le condizioni di pace del trattato precedente. Già l'8 maggio, prima dell'assedio finale, aveva inviato in Oriente l'ambasciatore Bartolomeo Marcello perché imbastisse l'inizio delle trattative; nel mese di luglio, appresa la notizia della svolta a favore dei Turchi, affiancò all'ambasciatore un'altra persona di fiducia, tale Nicolò Sagundino, chiedendo il rilascio dei prigionieri e il lasciapassare per il loro rientro a Venezia²⁵. Le delicate trattative divennero subito ancora più difficili per le continue richieste di giustificazioni che venivano dai legati papali, convinti che dietro ai proclami veneziani di rivalsa si nascondesse una politica che mirava soltanto a salvaguardare gli interessi commerciali della città lagunare.

Il papa Nicolò V si era convinto di essere il solo a poter predisporre una serie di accordi tra le potenze dell'Occidente, a cominciare dagli stati territoriali in Italia, per una comune operazione militare che doveva quindi fronteggiare la minaccia turca. A questo proposito convocò a Roma un congresso agli inizi di ottobre 1453, dove ebbe modo di registrare i tentennamenti dei vari interlocutori intervenuti, ma riuscì a convincere tutti dell'opportunità di piani di pacificazione, che portarono, nell'aprile del 1454, alla cessazione delle attività belliche tra Venezia (che nello stesso mese ottenne anche il sospirato trattato con il sultano) e Milano con la pace di Lodi, e al successivo coinvolgimento di Roma, Firenze²⁶ e Napoli con la costituzione della Lega italiana²⁷. Con questo atto

salve, e purtroppo – che vergogna! – abbiamo permesso che l'illustre città di Costantinopoli cadesse preda dei turchi effeminati!».

²² *Ibid.*, p. 59: «La spada dei turchi pende ormai sulle nostre teste, e noi ci facciamo la guerra l'un l'altro, perseguiamo i nostri fratelli e permettiamo che i nemici della croce infieriscano contro di noi...» (è questo lo stralcio di una lettera indirizzata al cardinale di San Pietro Nicola di Cues, vescovo di Bressanone); e ancora, a p. 63: «Siamo tutti degli agenti del Turco, tutti prepariamo la strada a Mehmed; mentre vogliamo tutti, ad uno ad uno, imperare, tutti stiamo perdendo l'impero» (questo passaggio, invece, è da una lettera per l'ambasciatore senese presso il governo veneziano Leonardo Benvoglianti).

²³ Cf. F. CARDINI, *Le crociate tra il mito* cit., p. 305: «Anch'io desidero che per Venezia le cose vadano male, ma non in questo modo, con danno della fede cristiana e io non dubito che voi siate dello stesso avviso».

²⁴ Per il testo della lettera di fra Girolamo cf. *La caduta di Costantinopoli*. II. cit., pp. 30-39.

²⁵ *Ibid.*, pp. 18-19.

²⁶ Cf. R. FUBINI, *Lega italiana e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 51-96.

formale si riconosceva l'esigenza di un equilibrio interno tra le potenze della penisola, per poter guardare all'Oriente con maggiore attenzione e prendere le misure necessarie a contenere le velleità dei Turchi.

In occasione del congresso romano, Firenze aveva appoggiato i propositi di pacificazione del papa, condividendone il disegno politico: ma con ben altri sentimenti era vissuta la necessità di una spedizione militare in Oriente, organizzata, per di più, grazie alle tasse richieste dal papa che i Fiorentini vedevano come una vera e propria 'estorsione ecclesiastica'. Nonostante i Medici non potessero sottrarsi alle dichiarazioni bellicose generalizzate che si proclamavano dopo la pace di Lodi, e soprattutto non volessero in alcun modo inimicarsi il papa, in realtà non dividevano l'idea di imbarcarsi in una crociata che in ogni caso, indipendentemente dai risultati della missione, avrebbe comunque favorito i Veneziani (i quali preferivano non esporsi), loro rivali nell'attività commerciale con l'Oriente²⁸. Insieme ai malumori del popolo fiorentino, in particolar modo degli operatori commerciali, continuava comunque l'attività diplomatica del governo della Repubblica, che non mancava mai di rinnovare al papa l'entusiasmo per la crociata, continuando a propugnarla attraverso lettere o atti simbolici, come quando, nell'ottobre del 1454, raccomandò all'attenzione del pontefice due cavalieri ospedalieri fiorentini desiderosi di partire in missione²⁹.

Da quanto è dato comprendere dalla lettura del *Testamentum* di Nicolò V, morto il 24 marzo del 1455, il papa dovette dolersi non tanto per non essere riuscito ad armare una crociata dopo la pace di Lodi, che già di per sé costituiva un importante risultato, quanto per non aver fatto di più per evitare la caduta di Costantinopoli, un tragico evento accaduto proprio durante il suo breve (ma intenso) pontificato³⁰. In seguito il pontefice aveva anche dato mandato di studiare il nemico per capirne le debolezze, le strategie militari, e preparare le dovute contromosse: mentre una commissione cardinalizia lavorava in questo senso, Lampo Birago, lasciata Milano alla salita al potere di Francesco Sforza e già in servizio alla Curia romana al momento della conquista turca di Costantinopoli, scriveva un trattato di strategie militari da impiegare per fronteggiare l'esercito musulmano, richiestogli dal papa. Lo *Strategicon adversum Turcos* di Birago era in verità assai informato sulla consistenza numerica e i diversi reparti delle milizie turche, e nonostante il 'ritratto' del nemico non apparisse certamente incoraggiante, l'autore del trattato esprimeva in verità un certo ottimismo sulle possibilità di riscossa³¹; in questo senso la voce di Birago era senz'altro isolata, poiché gli umanisti in contatto con il pontefice comunicavano tutti il loro scoramento per la pericolosa situazione di stallo che si era venuta a creare, ed anche il Filelfo aveva decisamente mutato opinione sulle capacità militari di Mehmed II³².

Dopo appena un mese dall'elezione a nuovo pontefice, Callisto III, il 15 maggio 1455, emanò una bolla per indire una crociata, registrando però solo timide reazioni da parte delle potenze europee.

²⁷ Un quadro sull'attività politica e diplomatica che portò alla Lega in I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003 (Quadrante Laterza, 123), pp. 140 ss.

²⁸ Cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 241 ss.

²⁹ *Ibid.*, p. 243.

³⁰ NICOLÒ V PAPA, *Testamentum*, in *La caduta di Costantinopoli*. II. cit., p. 145: «...Ma sul punto di lasciare questa parte, in cui abbiamo fatto una digressione e prima di tornare a parlare della preoccupazione essenziale dell'animo nostro, accenneremo un po' in questo punto, dedicato alla confutazione dei rimproveri che mi sono stati fatti, in modo assai breve e assai veritiero, alla dolorosa presa di Costantinopoli, per chiarire quale è la realtà dei fatti. Dopo esser venuti a sapere che Mehmed, re dei turchi, nemico capitale della fede vera e della cristianità, stava stringendo sempre più d'assedio per terra e per mare con un grande esercito ed una potentissima flotta la famosissima città di Costantino, decidemmo di appoggiare e di soccorrere, nei limiti delle nostre possibilità, i greci assediati.»; p. 149: «Vero è che, prima ancora che questi nostri aiuti approdassero alla città assediata – aiuti che inviavamo per venire in loro soccorso –, i costantinopolitani, sia perché l'abbia voluto Iddio, sia perché i turchi abbiano assalito la città con estrema violenza per timore che arrivassero gli aiuti in soccorso degli assediati, vinti alla fine e travolti dalle loro forze, cedettero in modo vergognoso: misfatto orrendo, di cui i cristiani tutti dovranno dolersi e che dovranno esecrare per tutti i secoli...».

³¹ LAMPO BIRAGO, *Ad Nicolaum Quintum pontificem maximum Lampi Biragi Strategicon adversum Turcos*, in *La caduta di Costantinopoli*. II. cit., p. 117: «...cosicché, se ti seguiranno, come è loro dovere, i principi del nostro mondo e le città libere, e se Iddio seconderà i tuoi disegni, ciò che è bene sperare per una causa tanto pia, non c'è minimamente da dubitare che si potrà riportare un trionfo splendido e pieno di gloria...» (qui l'autore si rivolge direttamente a papa Nicolò V).

³² Cf. *La caduta di Costantinopoli*. I. cit., p. XVII.

Firenze non mancò di manifestare subito la propria adesione, inviando al papa e al re di Napoli degli ambasciatori con messaggi che andavano nella direzione dell'interventismo. Mentre l'arcivescovo di Firenze Antonino pronunciava accorate orazioni d'incoraggiamento per i propositi del nuovo papa, il governo fiorentino dichiarava di essere impegnato a raccogliere fondi da riservare alla crociata³³; tra i primi obiettivi di Callisto c'era quello di costruire una flotta che almeno sul mare potesse in qualche modo contrastare le capacità belliche dei Turchi, così chiese che le prime tasse dei Fiorentini fossero impiegate per armare quattro galere ed una nave a Porto Pisano, da destinare alla difesa delle isole Egee. Fin qui appariva incondizionato l'apporto della signoria di Firenze alla causa crociata, della quale da lì a poco si sarebbe dovuto occupare ufficialmente anche Benedetto Accolti, nelle vesti di cancelliere della Repubblica. I Medici riuscivano anche a trarre qualche profitto dal loro ruolo di 'banchieri papali' per la raccolta dei fondi da impiegare nella crociata³⁴. Tuttavia i Fiorentini si preoccupavano al tempo stesso del loro commercio con l'Oriente, che ancor prima della disfatta di Costantinopoli era stato frenato dalla guerra con Napoli e Venezia. Nonostante i Fiorentini non fossero, al cospetto dei Genovesi o dei Veneziani, i più grandi affaristi nel Mediterraneo orientale, detenevano comunque il primato nel commercio della lana e della seta, per i quali esistevano grandi mercati, ed importavano merci di cui c'era in Occidente una forte domanda, ossia cotone turco, tappeti, pelli e schiavi. Intraprendere in prima linea una crociata, mentre perdurava l'indifferenza generale delle altre potenze sollecitate a parteciparvi, continuava a rappresentare per Firenze un rischio troppo grande per il quale non valeva la pena rovinare i buoni rapporti con il sultano, a cui bisognava richiedere continuamente i salvacondotti per i mercanti fiorentini. Il governo di Firenze mantenne così costantemente il consueto atteggiamento, che consisteva nell'adoperarsi con tutti gli sforzi necessari per varare la crociata, e al tempo stesso privilegiare in primo luogo l'espansione del proprio commercio in Oriente. Con il trascorrere del tempo però, nonostante una occasionale vittoria cristiana che portò alla liberazione di Belgrado suscitando un rinnovato entusiasmo³⁵, e soprattutto per via di un insostenibile aumento delle decime papali nei confronti della sola Firenze, i Fiorentini cominciarono a dimostrarsi sempre meno disposti ad appoggiare un'offensiva contro i Turchi. Nell'agosto del 1458 papa Callisto III morì, e con lui si chiuse un pontificato caratterizzato anche questo da buoni propositi, ai quali non si era mai accompagnata una mobilitazione generale che potesse davvero impensierire l'egemonia turca.

Alla morte di Callisto III, Benedetto Accolti era già cancelliere della Repubblica fiorentina da circa due mesi. Nato nel 1415 da un giurista aretino stabilitosi a Firenze all'inizio del XV secolo, l'Accolti divenne egli stesso un uomo di legge dopo aver studiato diritto a Firenze e a Bologna, arrivando ad esercitare in qualità di lettore di diritto a Volterra prima, e di insegnante nello Studio fiorentino poi; coprì con la docenza gli anni dal 1435 al 1464, fino alla morte. Intimo amico di Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio Bracciolini, sostituì per l'appunto quest'ultimo³⁶, dal 17 aprile del 1458, nella importante carica di cancelliere della Repubblica³⁷. L'Accolti è però noto più per la sua attività letteraria che per quella politica. Negli anni '40 si cimentò in una produzione poetica in volgare, giudicata di modesto livello: sicuramente più efficace l'attività di scrittore in latino, che lo portò a comporre un *Dialogo sulla prestanza degli uomini del suo tempo* con il quale riuscì a lanciare una sottile polemica, nell'intento di rivendicare la gloria del secolo in cui viveva al confronto con l'età degli antichi. Il lavoro sulla prima crociata, anch'esso in latino, rappresentò comunque la massima espressione letteraria dell'Accolti. L'opera fu dedicata a Piero di Cosimo de' Medici, probabilmente non prima del novembre del 1463, mese in cui morì Giovanni, il figlio maggiore di Cosimo; infatti nella prefazione della versione in volgare dell'*Historia*³⁸ Cosimo e

³³ Cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 243 ss.

³⁴ *Ibid.*, p. 280; sui Medici banchieri resta ancora valido R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino: 1397-1494*, Firenze 1970.

³⁵ Cf. F. CARDINI, *Le crociate tra il mito* cit., pp. 308-309.

³⁶ Per notizie sull'attività di Poggio Bracciolini nella carica di cancelliere, e sul suo contributo alla causa crociata, cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 269-270.

³⁷ L'importanza del ruolo del cancelliere negli stati territoriali italiani è sottolineata da I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati* cit., pp. 149 ss.

³⁸ Ci si riferisce alla traduzione di Francesco Baldelli, per cui cf. la prima nota di questo lavoro.

Piero sono definiti “luci del bro tempo”, mentre non si fa alcun accenno su Giovanni: se questi fosse stato ancora in vita, l'autore non avrebbe messo in evidenza solo Piero e Cosimo, indicandoli quali “...ornamento della patria, lume dell'età nostra, unico refugio di quasi tutti ecc...”. Proseguendo nella lettura della prefazione dell'opera, ci si accorge di un alternato uso del verbo al passato e al presente nel fare riferimento a Cosimo, la qual cosa potrebbe far pensare ad un imminente morte di Cosimo stesso, il quale fu interessato da una lunga malattia che lo accompagnò fino al 1 agosto 1464. Il 26 settembre sarà lo stesso Accolti a morire, per cui si può ipotizzare che la stesura della prefazione, e la dedica a Piero de' Medici, sia avvenuta tra i mesi di maggio e agosto del 1464: dalla raccolta biografica di Vespasiano da Bisticci ricaviamo la notizia secondo la quale l'Accolti iniziò a lavorare alla sua storia della prima crociata dopo la nomina a cancelliere³⁹, proclamata, dicevamo, nell'aprile del 1458. Veniamo così a restringere ad un arco cronologico di sei anni al massimo l'interesse storiografico del nostro autore, che visse comunque gli ultimi undici anni di vita in un tumulto generalizzato, che caratterizzò il periodo successivo alla conquista turca di Costantinopoli⁴⁰.

Il successore di Callisto III, Enea Silvio Piccolomini, aveva già maturato una lunga esperienza sulle questioni inerenti alla crociata contro i Turchi, durante il suo servizio presso la cancelleria dell'imperatore Federico III d'Asburgo. Appena eletto col nome di Pio II⁴¹, precisò subito che avrebbe insistito perché si riuscisse ad armare finalmente una spedizione militare in Oriente; intanto Mehmed II annetteva alle proprie conquiste Corinto e Atene, dimostrando di non voler arrestare la propria campagna di occupazione. L'arcivescovo Antonino a Firenze predicò di nuovo affinché si seguissero gli ideali di rivalsa del papa, ma con toni decisamente più smorzati; il governo fiorentino iniziava a sentire il peso delle decime papali e viveva sempre con minor convinzione la necessità di un intervento armato, al punto che gli ambasciatori inviati a giurare obbedienza al nuovo papa ebbero il compito di non impegnarsi in alcuna promessa, bensì di restare in prudente attesa. Pio II mostrava però di non accontentarsi più di generici impegni, tanto che pensò presto di convocare un congresso dove discutere, concretamente, sulle sovvenzioni per la guerra.

Nella sede congressuale di Mantova gli ambasciatori fiorentini, per la consueta intenzione di voler osservare il comportamento delle altre potenze europee, arrivarono volutamente con notevole ritardo, solo dopo l'invio di quattro lettere del papa e la minaccia di una pubblica denuncia. La Signoria di Firenze aderì infine alle richieste di Pio II, comunicò in una sede riservata la disponibilità dei fondi che poteva raccogliere (pari alla decima parte dei redditi del clero, alla ventesima dei redditi degli Ebrei, alla trentesima dei proventi dei laici, per i successivi tre anni), ma chiese di non rendere pubblica questa partecipazione alla causa per non rovinare gli interessi commerciali dei Fiorentini in Oriente, evitando in questo modo la collera del sultano⁴². Dopo avere vissuto accese discussioni interne, avviate dai molti concittadini che si dichiaravano contrari all'ennesima raccolta di fondi per la crociata, Firenze riuscì a mantenere una politica filo-papale per non venire meno agli ideali cristiani della Signoria; in questo clima serviva però che l'Accolti rievocasse il glorioso concilio di Clermont, con la chiamata alle armi di Urbano II, e forse non a caso è proprio in questi mesi che inizia il lavoro cronachistico del nuovo cancelliere fiorentino.

C'è da dire tuttavia che aldilà delle 'garanzie fiscali' fiorentine, il congresso mantovano, al quale erano stati convocati con largo anticipo tutti i rappresentanti delle potenze occidentali, oltre che degli Ungheresi, non portò a risultati soddisfacenti. Pio II era partito per la città di Mantova nel gennaio del 1459, sostando a Firenze (e comportando alla città una spesa di ben 13.500 fiorini, che furono necessari per il soggiorno dell'*entourage* del pontefice e del giovane accompagnatore Galeazzo Maria Sforza). Il papa giunse alla sede del congresso «solo alla fine del maggio e scoprì che nessuno degli invitati era ancora arrivato. Il primo giugno inaugurò ugualmente la dieta, in un

³⁹ VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, I, a c. di A. GRECO, Firenze 1970, p. 597.

⁴⁰ Per approfondimenti sulla biografia di Benedetto Accolti cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 22-183; molto più in sintesi F. CARDINI, *La crociata nel pensiero* cit., pp. 294-295 e p. 298.

⁴¹ Per chi desidera approfondire la figura di questo papa, si rimanda a *Pio II e la cultura del suo tempo*. I Convegno internazionale di studi umanistici (Pienza-Montepulciano-Chianciano, 24-28 luglio 1989), a c. di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano 1991.

⁴² Cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 249 ss.

modo che gli dovette sembrare tra patetico e ridicolo: nessun ambasciatore presente, i cardinali che si lamentavano per il clima troppo umido della città, i Turchi che avanzavano in Serbia. Poi, alla spicciolata e quasi alla chetichella, cominciarono ad arrivare gli invitati: quelli orientali, soprattutto gli Ungheresi, non potevano che portare al papa il loro terrore, la loro costernazione, le loro richieste d'aiuto; ma fra gli occidentali fu ben presto chiaro che nessuno voleva davvero impegnarsi...»⁴³. Già ammalato e profondamente amareggiato, Pio II sciolse il congresso nel gennaio del 1460 e si fermò di nuovo a Firenze durante il viaggio di ritorno, anche per avere maggiori precisazioni sulla raccolta delle rendite che era stata annunciata; dopo ulteriori incomprensioni sulle scadenze per l'esazione delle tasse relative ai redditi del clero e dei laici, il governo della Repubblica acconsentì ancora una volta al fermo anelito del papa, e nel corso dell'anno furono corrisposte le prime decime pattuite⁴⁴.

Le relazioni commerciali tra la Repubblica fiorentina e i Turchi non risentirono di questo fervore guerriero, anche perché il governo di Firenze si preoccupò sempre di nascondere al sultano la propria adesione al progetto della crociata. Le galere fiorentine dedite al commercio salparono per l'Oriente ininterrottamente dal 1458 al 1462, talvolta addirittura cariche di armi da vendere proprio ai Turchi, al punto che l'arcivescovo della città toscana si trovò costretto, per questo, a scomunicare alcuni mercanti concittadini⁴⁵. Col passare dei mesi, i propositi di rivalsa che erano emersi nel congresso mantovano sfumarono, così come le velleità battagliere di Pio II, al quale era arrivata voce che il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta si era persino dichiarato disponibile ad offrirsi, in Italia, quale condottiero del sultano Mehmed II.

L'intraprendenza dell'avanzata musulmana, che oramai aveva sopraffatto la Bosnia e minacciava la Morea, motivò nel 1463 la volontà dei Veneziani di accendere battaglia, per la quale si erano rivolti anche a Firenze; l'accordo si estese presto al re d'Ungheria Mattia Corvino, all'imperatore e al duca di Borgogna, ossia a coloro che sentivano sempre più vicina la minaccia turca. Queste vicende riaccesero l'entusiasmo del papa per la crociata, al punto che in una sua enciclica del 19 ottobre, «si diceva certo che nessun principe cristiano avrebbe osato tirarsi indietro dalla guerra cui egli, debole ed infermo, intendeva per primo partecipare»⁴⁶. Ma dopo alcuni primi successi ungheresi in Bosnia, le sorti della guerra tornarono presto nelle mani di Mehmed II, ed anche i Veneziani non riuscirono a portare a termine l'assedio di Lesbo che avevano intrapreso. Nel giugno del 1464 Pio II mantenne fede ai propri intendimenti e, debilitato dalla malattia, si avviò da Roma ad Ancona, luogo prescelto per l'avvio della tanto agognata spedizione crociata (alla quale Firenze non aveva, per il momento, aderito). L'attesa del viaggio papale, che durò circa un mese, ma soprattutto il dilagare di una violenta epidemia che decimò coloro che si erano già adunati presso la città, oltre all'assenza di navi pronte a salpare, portarono i 'crociati' a disertare e, cosa ancor più grave, ad allontanarsi da Ancona saccheggiando l'entroterra marchigiano.

Il 15 agosto del 1464 chiudeva gli occhi un quanto mai deluso papa Pio II, due settimane dopo la morte di Cosimo de' Medici al quale era stata dedicata la storia dell'Accolti, e poco più di un mese prima della morte dello stesso scrittore aretino, sul quale bisognerà portare ora qualche considerazione conclusiva.

Molti elementi fanno pensare che il resoconto sulla prima crociata abbia avuto un ruolo nella diplomazia fiorentina paragonabile alle lettere che lo stesso Accolti scrisse in qualità di cancelliere della Repubblica. Confrontando il testo di alcune istruzioni pubbliche preparate dall'Accolti, che furono declamate al congresso mantovano, con i contenuti dell'*Historia*, in più luoghi è possibile rilevare non soltanto un'identità di argomenti, ma spesso anche di singoli termini. I temi affrontati nell'una e nell'altra sede, tanto nel clamore dell'esortazione pubblica a Mantova quanto nella stesura della cronaca, sono fondamentalmente gli stessi: la particolare ferocia dei musulmani, la facilità con cui questi si abbandonavano a vizi e bestemmie, gli ingenti danni causati ai luoghi santi della cristianità. Negli anni in cui Pio II, prossimo alla morte, si mostrava già stanco e debilitato,

⁴³ F. CARDINI, *Le crociate tra il mito* cit., p. 312.

⁴⁴ Cf. R. BLACK, *Benedetto Accolti* cit., pp. 252 ss.

⁴⁵ Per il commercio fiorentino di questi anni cf. M. MALLET, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967, pp. 68 ss.

⁴⁶ F. CARDINI, *Le crociate tra il mito* cit., p. 315.

ma non per questo meno spronato dalla prospettiva di una missione crociata, Benedetto Accolti, ormai vicino alla conclusione del proprio lavoro cronachistico, doveva contribuire a salvaguardare la reputazione cristiana dei Medici, sostenendo la causa di Pio II e lasciando credere al papa, anche se soltanto con un capolavoro di 'retorica umanistica', che non sarebbe mancato il fattivo contributo della città di Firenze alla guerra; la scelta di raccontare la prima, 'vittoriosa', spedizione in Oriente, serviva a tenere viva l'attenzione e ad accrescere l'entusiasmo per la crociata.

Non a caso, proprio negli anni in questione, la famiglia fiorentina dei Pazzi si attribuì il merito di una tradizione pasquale già esistente dai primi decenni del secolo, secondo la quale un tal Pazzino dei Pazzi avrebbe guidato un gruppo di Fiorentini alla crociata di Urbano II, e per primo sarebbe salito sulle mura di Gerusalemme per issarvi il vessillo con la croce. Per ricompensarlo delle gesta eroiche, Goffredo di Buglione lo avrebbe ricompensato con tre piccole pietre del Santo Sepolcro, le stesse che ancora oggi, il sabato santo di Pasqua, vengono colpite per generare una fiamma, con la quale si alimentano vari ceri portati in trionfo su di un carro per le strade della città⁴⁷. In fondo, alla metà del Quattrocento anche questa leggenda serviva a rinvigorire il ricordo dei 'successi' della prima crociata.

L'*Historia* dell'Accolti, dopo una discreta circolazione manoscritta, fu pubblicata ancora in latino a Venezia nel 1532 e nel 1549, a Basilea nel 1544, a Firenze infine nel 1623. Nel 1549 il cortonese Francesco Baldelli, dopo essersi cimentato nella poesia volgare presso l'Accademia degli Umorosi di Bologna, col pseudonimo di "Assetato", e soprattutto dopo aver lavorato ad alcune traduzioni per la "Collana storica" dell'editore Gabriele Giolito, tra cui un *Compendio de l'Istoria Romana di Pomponio Leto* e soprattutto il fortunato volgarizzamento dei *Commentari di Caio Giulio Cesare*, si dedicò a due cronache della prima crociata rendendole rapidamente popolari: l'*Historia* di Benedetto Accolti, per l'appunto, e l'*Historia Iherosolimitana* di Roberto il Monaco, composta nel 1107, una fonte che conobbe uno straordinario successo nel pieno Medioevo⁴⁸.

«Un nuovo sussulto crociato si ebbe con la presa turca di Cipro, nel maggio del 1570. Il papa Pio V seppe commuovere ed esaltare gli animi della Cristianità e la flotta della Lega Santa proclamata per sua iniziativa batté il 7 ottobre 1571 le navi turche nelle acque di Lepanto»⁴⁹. Nel rinnovato clima d'entusiasmo suscitato dalla vittoria di Lepanto nacque la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, con la quale il poeta dimostrò di conoscere l'*Historia* di Roberto il Monaco e di affidarsi, principalmente, alla ricostruzione storica di Benedetto Accolti, per cui è accertato che la lettura della traduzione di Baldelli costituì fonte ispiratrice per la tessitura delle trame del celebre poema⁵⁰.

⁴⁷ Una razionale indagine sulla tradizione fiorentina dello "scoppio del carro", in S. RAVEGGI, *Storia di una leggenda: Pazzo dei Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro*, in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a c. di F. CARDINI, Firenze 1982, pp. 299-315.

⁴⁸ Cf. L. RUSSO, *Le fonti cit.*, pp. 57-60.

⁴⁹ F. CARDINI, *Le crociate tra il mito cit.*, p. 329.

⁵⁰ A questa convinzione degli storici della letteratura si riallaccia anche Cardini nel suo recente *La crociata nel pensiero cit.*, pp. 293-294.